

## **SAIMIR: APPROFONDIMENTO**

a c. della prof.ssa Francesca Gasperini

[...] Il film racconta una storia semplice, ricalcata assai da vicino sul percorso de *La promesse*, l'esordio folgorante dei fratelli Dardenne, in cui il loro stimolo sociale era ancora predominante rispetto a quello, religioso e astratto, che si sarebbe affermato nei capolavori successivi. Il giovane Saimir, albanese che vive a Ostia, vive col padre ed è diviso tra l'attrazione per una bella liceale borghese e un gruppo di Rom che lo coinvolgono nei loro piccoli colpi. E quando scopre che il padre in realtà collabora al traffico delle prostitute, entra in crisi.

Come spessissimo accade, non è la costruzione o la qualità "professionale" dei film a sorprendere. Soprattutto non il fatto di essere "ben scritti" (come vedremo, molte soluzioni del soggetto sono semplici, o addirittura semplicistiche: e lo stesso finale, pur obbligato, si sovrappone forse troppo al modello). Ciò che fa fare il salto a un paio di film italiani l'anno, che li imprime nella memoria nonostante i loro difetti è ancora una volta la disponibilità nei confronti dello spazio esterno, la capacità di lasciarsi prendere dai luoghi, di non dare l'impressione di esser capitati lì per la prima volta due ore prima, con la troupe romana, la Film Commission alle calcagna e il piano di lavorazione già deciso a priori. Era questo il pregio di un film zoppicante come *Fame chimica*, o di molti della "scuola sarda" (Mereu anzitutto).

C'è da dire però che anche rispetto ad altri film "curiosi", quello di Munzi mostra una notevole tenuta, la mano di un regista. I suoi pregi sono anche di precisione della messinscena e talvolta di felice azzardo. Se alcune scelte sono "di scuola" (le lunghe riprese in moto), molte altre sono efficacissime e niente affatto scontate. L'inizio, ad esempio, con un'Italia attraversata silenziosamente, all'alba, dal Tirreno all'Adriatico. O, più ancora, quella che in fondo diventa (per scelta di regia, per immedesimazione nel punto di vista del protagonista, per ritmo interno, non per mera progressione di sceneggiatura) la scena *clou* del film. Saimir sta facendo il colpo con i suoi amici, entrano in una villa ricca, di ricchezza sostenuta, su di tono, colta. Irrompe una musica barocca fragorosa, non sappiamo ancora se diegetica o no, ne restiamo storditi (come stordito è Saimir), non riusciamo a collocarla. La scena è un vero azzardo, Munzi la riconosce e presenta come tale, sottolinea lo strappo e il cambio di registro e si mette in gioco come regista diverso, come mano invisibile più vicina agli invisibili padroni di casa che ai ladri sottoproletari (e noi spettatori con lui). In questa scena c'è davvero l'intenzione, e la mano, di un regista.

Più in generale, il film è sempre coerente nella scelta di non spiegare mai nulla didascalicamente, di stare addosso ai corpi. In questo modo, riesce anche a riscattare quasi completamente alcuni passaggi che potevano risultare dubbi: la simpatia tra la ragazza borghese e l'albanese va un po' troppo liscia e naturale, l'irruzione del ragazzo a scuola poteva risultare plateale, ma tutto è reso credibile dalla apertura della regia, dal suo cercare e rendere posti nuovi. Non con occhio vergine, ché sarebbe vano e presuntuoso, ma con delle buone guide, seguendo esempi vicini e altissimi che aiutino a orientarsi nella realtà, strutturandola senza troppo violentarla.

da *Cineforum*, n° 439, p. 62

*Saimir* è un piccolo film, se consideriamo l'apparato produttivo. Ma, intendiamoci, girare oggi storie come queste, in Italia, con mezzi poveri (rispetto al cinema d'industria) supportati da produttori giovani ma motivati, non può che essere un valore aggiunto. *Saimir*, infatti, convince con stile asciutto e privo di fronzoli; con onestà racconta finalmente una storia italiana Vera. Non perché

non siano veri i racconti di certo nostro cinema modellato sulla fiction tv, che pesca le storie nelle trame della classe media (svuotata di valori e paranoica), come fosse unica e rappresentativa del paese. Ma *Saimir*, che pure è stato accolto con interesse, rappresenterebbe, per qualcuno, una vicenda solo marginalmente italiana.

Eppure basterebbe guardarsi intorno con attenzione per accorgersi di come esista un'altra realtà, che ci appartiene ugualmente anche se parzialmente sommersa.

Saimir - che in slavo significa "il giusto" - è un adolescente albanese, sradicato dalla sua terra, senza una madre (probabilmente morta) e con un padre che trasporta "materiale umano", gente senza nome, abusivi dell'esistenza, clandestini da avviare alla criminalità o alla prostituzione. Pochi amici, dediti come lui ad attività illecite, Saimir cerca una via di fuga covando il sogno di raggiungere una grande città, o agganciando una coetanea italiana con cui instaura un rapporto di amicizia (ma che avrebbe la potenzialità per divenire altro), frantumato dalla sua ingenua trasparenza (le rivela di essere un ladruncolo).

Il tempo di Saimir, invece, scorre sempre uguale, privo di segnali confortanti, capaci di prospettare un affrancamento dalla povertà e da una vita dove vige una legge violenta, basata sullo sfruttamento del prossimo (disperati mangiano disperati). Se Saimir decide così di denunciare un traffico illecito di giovani donne da spedire in strada, di cui è complice anche il padre, è perché l'occhio non è più disposto a registrare indifferente il dramma umano.

Ricordiamo un film che pare affine a Saimir: *La Promesse* dei Dardenne, che metteva in scena una storia simile, anche nelle dinamiche relazionali padre-figlio.

Emerge anche nel film di Munzi la mancanza cronica di modelli adulti, di una guida capace di ascoltare e di offrire un'etica condivisibile, di tratteggiare una strada percorribile lontana dalla miseria (soprattutto quella dell'anima). L'adulto invece è terribilmente invischiato nel pantano, appesantito da logiche che rispondono unicamente a meccanismi di sopravvivenza. Niente di più. Un cinismo esasperato che non ammette sogni irraggiungibili, ma che conosce semmai (e ne è originato) il dramma della povertà.

Tradire il padre diventa così gesto estremo, urlo disperato, per sentire di avere alternative, per convincersi che la vita può essere altro. Forse in Albania, forse in Italia, che non è solo terra di sole e vacanze, delle commedie al cinema e delle risate in tv.

Fosse davvero così, allora dovremmo sputare su Munzi che col suo film avrebbe invece tradito l'immagine del nostro Bel Paese, illusione e incubo per tanti immigrati (vedi anche l'ultimo Giordana): nuova miseria, nuovi vinti, che ricordano i personaggi di Rossellini, De Sica e Zavattini.

### **Percorsi didattici**

\*Il problema dell'immigrazione clandestina negli ultimi venti anni in Italia. Le provenienze dei clandestini spingono a riflettere sulle condizioni dei paesi di origine. Saimir propone di osservare l'Albania e di partire per un viaggio di ricerca nei paesi martoriati da guerre e povertà, dagli stati dell'est europeo a quelli africani.

\*I flussi migratori attraversano tutta l'Europa. Il cinema, sempre attento alle mutazioni sociali e culturali, da qualche anno racconta queste trasformazioni e il problema dell'integrazione. Confrontare Saimir con alcuni dei seguenti film: *La Promesse* dei Dardenne, *Un Bacio appassionato* di K. Loach, *Swing* di T. Gatlif, *Beautiful People* di J. Dizdar, *Lamerica* di G. Amelio, *La ballata dei lavavetri* di P. Del Monte, *Quando sei nato non puoi più nasconderti* di M.T. Giordana.